

Giuseppe Bonghi

Introduzione a Giacomino da Verona

Nulla sappiamo di questo autore che nei versi finali (penultima quartina) del *De Babilonia infernali* si nomina come *Iacomino da Verona de l'Orden de Minori*. Giacomino visse nella seconda metà del XIII secolo, quasi certamente un paio di generazioni prima di Dante, che forse lo conobbe, ed era quindi un francescano: sono le uniche notizie che possediamo di lui.

In un manoscritto, compilato forse alla fine del Duecento, è contenuto un poemetto in volgare veronese in quartine monorime di versi alessandrini, diviso in due parti:

- la prima, *De Jerusalem celesti*, tratta del Paradiso,
- la seconda, *De Babilonia civitate infernali*, dell'Inferno.

Giacomino da Verona ci appare come uno spirito semplice, con alcuni concetti ben chiari in mente, legati alla vita quotidiana e a quel sano buon senso che permette di schivare i colpi bassi della fortuna; mostra una maniera molto ingenua e un po' rozza nel rappresentare i due mondi ultraterreni, una primitività che si avvicina certamente molto a quella del popolino col quale aveva a che fare ogni giorno e che ce lo rende sicuramente simpatico e familiare. Ed è una familiarità che deriva anche dal fatto che fra tutti i poeti e gli scrittori del suo tempo, di cui ci sono pervenute le opere, Giacomino è quello che rivela una certa vena poetica, una "fantasia" nel collegare le idee a fatti e oggetti che resta sicuramente impressa nella mente di chi al presente lo legge o di chi lo ascoltava durante le prediche, ed è una fantasia che certamente trovava alimento nell'immaginario popolare, che tendeva ad allargare i limiti della potenza e della fascinazione delle immagini infernali che nascevano proprio nell'esperienza della vita e del lavoro quotidiano, intessuto di soprusi e di angherie, di bastonate e di vergate, di punizioni che erano così crudeli da arrivare talvolta fino a provocare la morte, il tutto attenuato in piccolissima parte da piccole furbate che molto spesso restavano impunte.

In questo immaginario collettivo di fatti di vita vissuta e di leggende popolari, Giacomino fa affondare le radici della sua Gerusalemme e della sua Babilonia, quasi dilettrandosi ad accrescere e ingigantire i particolari realistici, lugubri e bizzarri, grotteschi e terrificanti così ben rappresentati nelle raffigurazioni pittoriche degli artisti fiamminghi.

Sul piano linguistico possiamo notare senz'altro l'uso di un registro di tipo familiare, colloquiale, molto vicino alla lingua popolare. In particolare notiamo l'uso frequente di sinonimi, che tende a sottolineare l'intensità incomprensibile delle pene infernali, così come delle gioie del paradiso agli uomini "vivi" in questo mondo.

De Ierusalem Celesti

Il *De Ierusalem Celesti* è una ingenua descrizione del Paradiso, e trae le sue idee da un immaginario collettivo che in quegli anni si andava formando e che si basava sull'affermazione della Chiesa che i buoni saranno premiati e i cattivi saranno puniti: quanto più celestiale sarà la felicità dei Beati, tanto più tremenda e dolorosa sarà la punizione dei dannati nella Babilonia infernale.

Anche il linguaggio fa parte dell'esperienza più semplice e quotidiana, come le immagini e gli oggetti sono quelli che nell'immaginazione popolare sono adatti a scatenare le più immediate e stupefatte reazioni psicologiche, soprattutto in quelle persone che di quegli oggetti hanno solo sentito parlare senza poterli toccare con mano e spesso neanche vederli. Per questo troviamo città e case e strade e acqua e alberi e fiori: insomma, tutti quegli elementi che fanno parte della quotidiana esperienza umana.

Il mondo ultraterreno conserva sostanzialmente le caratteristiche sensoriali del mondo terreno ed è costruito con gli stessi materiali che costituiscono questo mondo, e rafforzano il senso della morale che non ha mai qualcosa di astratto ma agisce concretamente in questa vita e conserva le sue conseguenze nell'aldilà; ed è proprio questo senso morale il fondamento "didattico" del poemetto, che vuole trasmettere ai lettori, o più precisamente agli ascoltatori, la coscienza della futura gioia celeste se in questa vita si sono compiute opere buone, o del futuro dolore infernale se le opere sono state malvagie, perché innanzitutto bisogna mettere in chiaro che la salvezza o la condanna sono commisurate non tanto alle preghiere quanto alle opere, perché solo che opera bene può sperare che le sue preghiere possano essere ascoltate.

E non a caso ho parlato di "ascoltatori": perché la percentuale di persone che sapevano leggere e scrivere era bassissima (siamo forse intorno all'uno per cento) e l'analfabetismo caratterizzava spesso la totalità di una comunità nella quale non si salvavano nemmeno preti e monaci e suore. Gli stessi libri e le raccolte scritte erano rari e in possesso di curie e conventi che avevano le attrezzature e i locali per fabbricare carta e trascrivere manualmente le opere. Dobbiamo quindi pensare, oltre ai sermoni in chiesa dei frati predicatori, alla lettura e alla rappresentazione pubblica davanti alla

collettività di certe opere che avevano un valore di edificazione morale e religiosa, che aveva luogo in occasione di particolari feste religiose in una parte riservata della chiesa o sul sagrato esterno alla chiesa stessa.

Tra le fonti molti studiosi sono concordi prima di tutto nel ricordare l'Apocalisse, citata dallo stesso Giacomino, ma soprattutto il vasto repertorio cui attingevano i frati predicatori, nel quale confluivano certamente elementi della cultura locale, attestati da poemetti anche di carattere non strettamente religioso, come quello sulla *Caducità della vita umana* e degli insegnamenti dell'Anonimo

Il Paradiso è descritto sulla base di quanto riferiscono i santi nel racconto delle loro visioni, senza bugie o falsità, ma realmente, anche se non se ne può dare una idea adeguata perché la "lingua mortale" non è in grado di riesprimere la bellezza e la grandezza del Regno dei Beati (concetto questo che troverà una larga diffusione).

La città santa, Gerusalemme celeste, contrapposta alla Babilonia infernale città di oppressione, è edificata su quattro cantoni che poggiano su altissime fondamenta di pietre preziose, ciascuno provvisto di tre porte ornate con pietre preziose e oro, attraverso le quali non può passare nessun peccatore per quanto grandi siano le sue forze; i merli sono di cristallo e i corridoi delle mura di oro fino; ognuna è guardata da un angelo cherubino con una spada in mano di fuoco divino e sul capo una corona fatta con la pietra preziosa giacinto; le vie e le piazze sono lastricate d'oro, d'argento e di cristallo e per tutte le strade gli angeli del cielo cantano alleluja.

Signore della Città è Cristo, che ne è il difensore per cui non potrà mai essere conquistata e i suoi abitanti stanno al sicuro; con la sua alta figura illumina la città senza bisogno che risplenda sole o luna, e lo splendore è tale che non esiste né notte né giorno, come è scritto nella Scrittura, e nuvole o nebbia non possono offuscarla.

In chiusura abbiamo l'invito a pregare la Vergine Maria.

Contenuto

1-12 Ho qualcosa da dire, a chi vuole ascoltare, d'una città santa e di quel che c'è dentro; e ciò che dirò senza alcuna menzogna, se qualcuno lo vorrà tenere a mente, può far gran bene. Gerusalemme celeste si chiama questa terra, città dell'alto Dio, nuova luminosa e bella, di cui Cristo è Signore, celeste novello fiore, nato da Maria, vergine regale fanciulla: contraria a questa è una città che ha nome Babilonia la grande, città di tormento e oppressione, sulla quale Lucifero domina con la sua compagnia per tormentare coloro che non amano il buon Gesù.

13-28 Ora parliamo delle buone santissime caratteristiche della città del cielo attraverso raffigurazioni simboliche ed esempi, anche se a raccontare la loro natura avrebbero difficoltà anche i santi con tutte le scritture. Ma evidenti e piene di verità ce ne sono poche; le altre, come ho detto, sono esposte allegoricamente: per questo voi che leggete nelle Sante Scritture cercate di non svilirle con le vostre sottigliezze: perché io spero in Colui che nacque da un casto e virgine grembo, e l'uomo con esempi deve in buona parte capirla, che così spesso la sua anima deve fare un tal salto che egli ascenderà nei cieli vicino al Creatore. Coloro che vogliono svilirla o intenderla in modo sbagliato, mi sembra, in quanto a questo, che Dio non lo permette; adesso taccia e stia in pace e confessi la sua colpa e lasci ascoltare quelli che vogliono bere la verità celeste.

29-40 Ora cominciamo a dire ciò che i santi affermano di questa città santa del Re del Paradiso: in parte delle sue bellezze, come mi sembra, ne parla San Giovanni nella sua Apocalisse. Perciò vi dico «in parte», perché sono ben sicuro che egli non fu mai poeta né uomo di così gran senno che le potesse raccontare o comprendere attraverso l'intelligenza, tanto grandi sono le bellezze che si trovano su nel regno sovrano. Ora, fra quel che dico e quel che è anche scritto, ho veramente speranza nel Signor Gesù Cristo che di quella città è stato creatore e signore; e su questo devo dirvi grandi cose in questo poema.

41-56 In primo luogo è circondata da un grande muro ed è edificata come un quadrato; le mura sono molto alte per tutta la sua lunghezza e larghezza e le sue fondamenta sono di pietre preziose. Su ciascun lato si trovano tre porte più luminose delle stelle e sono alte lunghe e spesse e le loro volte sono ornate di gemme e d'oro e nessun peccatore vi può entrare per quanto grandi possano essere le sue forze. I merli sono di cristallo i corridoi delle mura di oro fino, e lassù sta a guardia un angelo cherubino, con in mano una spada di fuoco divino e al collo una corona tutta di giacintino, che non lascia entrare nessuna persona o venire tafano o mosca, né biscia né serpente, né orbo né storpio, né qualunque altra persona che possa recar danno a quella città.

57-75 Le vie e le piazze, i sentieri e le strade sono lastricate d'oro e d'argento e di cristallo; gli angeli del Cielo, con le Virtù beate, cantano alleluja per tutte le contrade. Lo affermano le scritture, i libri sacri e i commenti che le case e i palazzi, che si trovano là dentro, sono tanto preziosi e opera mirabile che non li può descrivere nessuno che si trovi sotto il cielo: perché le lastre e le pietre sono di fine marmo, trasparenti come il vetro, più bianchi dell'ermellino; dentro e fuori le camere e i corridoi sono dipinti d'azzurro e d'oro oltremarino. Le colonne e gli usci sono fatti d'un tal metallo che è migliore dell'oro e più chiaro del cristallo; né catapulte né mortaio, né altra simile arma possono arrecar danni ai palazzi o alla città: perché Cristo ne è il Principe e il Signore ed il difensore di tutta la gente, per cui non c'è motivo che abbia timori qualcuno che sia abitante di quella città.

76-100 Vi dirò ancora che la Scrittura dice che dentro quella città non splende il sole o la luna, ma il volto di Dio e la sua alta Persona risplendono tanto che non c'è paragone con ciò che conosciamo. È tanto grande lo splendore che Egli possiede che la notte non arriva mai ma sempre è giorno chiaro; né nuvolosità né nebbia, come sulla terra, non può oscurare giammai lo splendore che illumina la Città. Le acque e le fonti che scorrono per la città sono più belle dell'oro e dell'argento: credeteci fermamente: le beve non morrà mai e non avrà più sete. Ancora: in mezzo alla città scorre un bel fiume circondato dal verde degli alberi, da gigli rose viole e altri bei fiori che esalano un forte odore; le sue acque sono

luminose più del sole splendente e trascinano in ogni momento margherite e oro e argento e pietre preziose simili alle stelle che sono poste nel firmamento. Di esse ciascuna ha tanta virtù che fanno tornare giovani i vecchi; e l'uomo che da più di mille anni giace nella sua tomba toccandole si leva su vivo e sano.

101-124 Ancora: i frutti degli alberi e dei prati che sono piantati sulle riva lungo il fiume, a gustarli guariscono gli ammalati sono più dolci del miele e di ogni altra cosa. D'oro e d'argento sono le foglie e i fusti degli alberi che portano questi dolci frutti fioriscono tutto l'anno tutti per dodici volte e mai perdono foglie, e mai diventano aridi. Ciascuno è tanto odoroso che il suo odore si sente lontano mille miglia e più, per cui la città tutta, di dentro e di fuori, sembra che sia piena di menta e di cannella. Allodole e usignoli e altri begli uccelletti cantano giorno e notte su quegli alberelli, intonando lì melodie più dolci e belle di quelle prodotte da viole, ruote e zampogne. Sempre verdi sono i giardini e i pomarii, nei quali si divagano passeggiando i santi cavalieri, che non hanno altra cura, né preoccupazioni né pensieri che di lodare e benedire il Creatore del Cielo, che è in mezzo a loro sedendo su un trono rotondo mentre angeli e santi tutti gli stanno intorno, lodando giorno e notte il suo ammirabile nome di Cristo dal quale la gente in questo mondo è tenuta in vita.

125-148 Lì a Dio fanno ala i patriarchi e i profeti tutti vestiti davanti di velluto di seta celeste, verde, azzurro e bianco che Lo glorificano con Salmi e canti; la gloriosa compagnia degli apostoli benedetti siede lì su dodici troni tutti d'oro e d'argento, lodando Gesù Cristo che sulla terra nel suo tempo li ha scelti fra tanta gente per suoi compagni. Lì c'è la gentil famiglia dei martiri gloriosi che tutti portano in testa una rosa vermiglia, ringraziando il Figlio della benigna Vergine per averli fatti degni in terra di portare la Sua insegna. Lì c'è una grande compagnia di beati Confessori, tutti glorificati in anima e corpo, e lodano anch'essi Dio sempre giorno e notte perché li chiamati all'onore del Cielo. In ogni momento si trova in prima fila davanti a Gesù Cristo quell'ammirabile schiera dei santissimi vergini che sopra tutti gli altri portano la bandiera dell'onore e della bellezza con risplendente viso, cantando una canzone che di tal conforto che l'uomo che la può udire non teme giammai la morte lodando il Creatore onnipotente e forte che li ha condotti in cielo a porto tanto sicuro.

149-164 Queste genti beate lì creano tanta gioia di canti e di parole, come vi ho raccontato, che sembra che tutto il cielo e l'aria e le contrade siano piene di strumenti insieme a voci melodiose. Perché le loro bocche mai, in nessun momento, cessano di lodare la Santa Trinità, vera maestà, cantando ciascuno ad alta voce «*Sanctus, Sanctus, Sanctus*» facendo una grande festa. Mai fu veduta, né mai verrà vista da nessun uomo della terra, una tale solennità, come quella creata da ogni cantore in quella città davanti al Re della gloria e alla sua Maestà, perché le loro voci sono tante e di tale concordanza melodiosa, che una sale di un'ottava e un'altra canta in quinta e un'altra le tien dietro con tanto diletto che mai fu udito un così dolce coro.

165-176 Ebbene, vi dico ancora, in verità e senza bugie, che quanto a quelle voci, vi sembrerebbe una ingiuriosa beffa ascoltare cennamelle o ruote organo o ghironda o sirena o l'iguana fata delle acque o altra simile cosa: è per questo che il Re che siede sul santo trono così insegna a solfeggiare ed eseguire quel canto perché egli li ama tutti così dolcemente e tanto che mai nessuno di loro vorrebbe togliersi da davanti a lui, contemplando la Sua radiosa Figura che è tanto serena e chiara e monda e pura che le stelle del cielo, la luna e il sole, secondo la Scrittura, al suo confronto appaiono oscuri.

177-192 Ancora, sopra ogni cosa, ha tanto profumato la città che sembra uscire dalla sua bocca un grande fiume d'ambra e di moscato, di balsamo e di menta che riempie fuori e dentro tutta la città. E a contemplare il viso del dolce Signore si prova tanto diletto, così come si trova scritto, da vincere e superare ogni altra dolcezza e beato l'uomo dal quale Dio si lascia vedere in cielo. Perciò questi cantori tanto si diletano che battono le mani e il cuore si ricrea e i piedi saltano e gli occhi si rischiarano e quanto più essi lo guardano tanto più diventano belli. E tanto il cuore è pieno di perfetto amore che tutti si tengono l'un l'altro per signore e il corpo di ciascuno di loro risplende sette volte più di quanto può fare il sole.

193-204 I suoi vestimenti sono ricamati d'oro, bianchi più della neve e odorosi più delle rose, e sono fatte di tanta seta che la gente alla vista e alla mente li vede e li riconosce dal cielo in terra. Ciascuno ha la sicurezza che il proprio corpo non debba mai morire mai di nessuna morte, ma debba sempre aver vita, requie e riposo e gaudio e gioia e pace con gran conforto. Per questo, quando io penso queste cose, il mio cuore si riempie di indignazione, perché non compio quelle opere che rendono l'anima degna di contemplare in cielo il viso benigno dell'alto Gesù Cristo che sempre vive e regna.

205-220 È una cosa vera e certa, e lo dice la Scrittura, che non c'è altra gloria né altro paradiso se non nel contemplare la faccia e il bel viso di Dio onnipotente, che sempre regna e vive, davanti al quale stanno i santi Cherubini, con grandi processioni, recitando il vespro e il mattutino, pregando giorno e notte per noi poveri tapini perché egli si degni di indirizzare i nostri passi verso il paradiso, affinché anche noi possiamo in quell'alto palazzo essere con loro nel cielo, fratelli e compagni davanti a Gesù Cristo, quel glorioso signore che siede maestosamente sul meraviglioso trono. Per ciò che non è espresso né raccontato precedentemente non mi può impedire la mia mente o il mio cuore che io vi racconti ancora dell'alto regale seggio della Vergine Maria e quanto lei ami Dio.

221-240 Sopra gli angeli tutti che in Cielo ricevono la luce di Dio, il suo trono è posto sulla destra del grande Creatore, lo dico senza riserve, incoronata di gloria, di bontà e d'onore. E quella gentile fanciulla è tanto alta e grande che tutti gli angeli e i santi parlano di lei, perché lei è più preziosa e bella dei fiori del prato e della rosa novella. E non aggiungo "forse", né si tratta di un mio parere, perché lo so ben per certo, e lo dice anche la Scrittura, che lei è la scala del Cielo e la porta del Paradiso ed ha la faccia più bella del sole e della luna. Per questo una innumerevole celeste compagnia in ogni momento la saluta con grande cortesia, come fece l'angelo Gabriele in Terrasanta, quando alla Figlia di Dio disse: *Ave Maria*. Sempre l'adorano e sempre si inchinano davanti a lei, come è raccontato in un testo divino, cantando dinanzi a lei sempre così: *Salve Regina, Alma Redemptoris, Stella matutina*.

241-260 E poi cantano una sequenza che è di grande bellezza davanti a Gesù Cristo e alla sua Madre pura che non c'è nessuno al mondo, uomo o creatura celeste, che ve la possa in qualche modo raccontare: perché il canto è così bello,

senza nessuna falsità, che il cuore non lo può pensare né la lingua esprimere, e solamente in cielo lo può cantare e dire che vollero vergini in questa vita servire Dio. Allora tutti incoronano questa donna, tanto gentile e grande, con una nobile ghirlanda più odorosa che non sia il moscato o l'ambra o altro fiore o rosa di campagna. Per onore della sua importante persona quella nobile fanciulla, che in ciel porta la corona, le vengono donati un destrieri e palafreni che in terra non si sente dire che ne esistano di uguali: ha palafreni bianchi e destrieri rossi più veloci dei cervi nei venti ultramarini, e tutti i finimenti (le staffe e le selle, gli arcioni e perfino i morsi) sono d'oro e smeraldo, splendenti, trasparenti e fini.

261-280 E per completare bene ciò che si conviene a un gran signore, dona alla Signora un bianco gonfalone sul quale è raffigurato l'arcangelo Michele colui che nella tentazione ha sconfitto quel perfido leone di Satana. Questi è quel cavaliere di cui vi ho raccontato prima, che al cospetto di Cristo canta il dolce canto e dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo gli è concesso di stare sempre davanti alla Signora. Per questo potranno ritenersi molto beati coloro che faranno quelle opere per le quali essi saranno accolti tra i santi del cielo che sono incoronati di fiori e stanno davanti alla Madonna sempre per servirla. Cos'altro devo ancora scrivere o allungare il racconto? Al mondo non esiste nessun uomo che possa mai raccontare, se non è Gesù Cristo e il suo dolce Padre, il bene che riceverà colui che è chiamato ad abitare nel Cielo. Ora preghiamo tutti la Vergine Maria che per noi stia sempre davanti a Gesù Cristo e prepari il nostro posto in cielo quando la nostra vita quaggiù sarà compiuta.

De Babilonia infernali

Come nell'immaginario collettivo tutto si accumula e si addensa in modo spontaneo e casuale, senza un ordine e una struttura precisa, così nell'esposizione di Giacomino non esiste una struttura logica del Paradiso o dell'Inferno, ma angeli beati e santi da una parte, e dall'altra diavoli, dragoni e animali veri o fantastici, si affollano disordinatamente.

Fra le pene cui sono condannati i peccatori nel *De Babilonia* troviamo alcuni elementi che sembrano ossessivi, che sembrano tratti da chissà quali fantasie radicate nella collettività e che invece, visti i destinatari popolari del poemetto, capiamo subito che sono tratti ancora una volta dalla vita quotidiana:

1 - l'alternanza tra caldo eccessivo e freddo micidiale;

2 - cibo e alimentazione: Belzebù è un cuoco e l'inferno è ridotto a cucina dei dannati che vengono messi allo spiedo come i porci;

3 - la somministrazione di bastonate colle quali i diavoli spezzano le ossa dei dannati;

4 - la presenza di animali talora mostruosi che mangiano in continuazione e non sono mai sazi.

Chunque può capire bene che questi elementi sono facilmente traducibili:

1a - Impossibilità di difendersi dal caldo e soprattutto dal freddo in inverno: pochi potevano godere del possesso di legna per riscaldarsi;

2b - per la gente il cibo era scarso e la denutrizione era molto diffusa;

3c - l'uso di bastonare lavoranti e servi era diffusissimo (lo attesta persino il proverbio: ambasciator non porta pene; si può vedere inoltre la celebre discussione al banchetto di don Rodrigo presente nel cap. V dei *Promessi Sposi*

4d - diffusa nella gente comune era l'opinione che coloro che "stavano bene" avessero molto cibo a disposizione; la trasformazione in animali fantastici e mostruosi era dettata dal timore.

In una vita di stenti e di fatiche, in cui scarseggiavano vestimenti e cibo, e la fame era una delle cause di morte più frequenti, come la denutrizione era causa di malattie e la sofferenza per il freddo in inverno era talvolta inaudita (c'era chi si riempiva perfino di piaghe), come frequenti erano gli scoppi di incendi che portavano distruzione e morte e dolori nei sopravvissuti e molto spesso si assisteva a scene di bastonature inflitte ai "servi", diventava naturale e logico creare pene che rispecchiavano tutto questo, così come era già felicità la cessazione delle difficoltà.

È vero anche che esistevano i banchetti, ma questi erano riservati a pochissime occasioni nel corso dell'esistenza. Nell'antico mondo agrario il banchetto era riservato alle feste importanti ed era un modo di celebrare, con il consumo illimitato di cibo, la fecondità e l'abbondanza (ma è solo una speranza, perché tutto sommato l'abbondanza vera, quella posseduta tutti i giorni, era quella che riguardava il "padrone")

Qualcuno ha definito buffonesca la descrizione dell'Inferno; si potrebbe accettare nel senso di "giullaresca", perché nasce da una situazione comica per approdare a una drammatica. Direi piuttosto che potrebbe essere definita grottesca, ma solo per quegli aspetti che portano al tragico: la visione deve portare alla paura, e Giacomino si serve di immagini che ritiene idonee a scatenare nell'animo dei "semplici" quella paura, dalla quale sembra lui stesso in qualche modo attanagliato, perché è anche lui un "semplice" e come i "semplici" non ha coscienza di sé ma diventa uno strumento ingenuo e inconsapevole del potere.

Buffonesco è sicuramente l'atteggiamento del diavolo, che «ha numerosi agganci con la visione folkloristica del demone, che dall'immaginazione popolare è associato al gusto della beffa, della comicità volgare, irriverente e trasgressiva. Nella raffigurazione popolare dei diavoli trapassa lo spirito del "carnevalesco": non a caso il diavolo è una delle maschere del carnevale; ed anche nelle sacre rappresentazioni, l'intervento dei diavoli costituiva un intermezzo di comicità triviale e buffonesca che deliziava il pubblico creando strepito e confusione.»

Certo l'uomo di cultura e l'uomo di potere sorridente di fronte a certe descrizioni. Essi avevano ed hanno non solo gli strumenti per poter capire la situazione, ma anche quelli per poterla creare ed imporre alle masse.

Contenuto

1-20 Giacomino vuol raccontare dell'inferno come se si trattasse di una storia. L'inferno, un baratro infernale come un grande pozzo, è una città, come una città è il paradiso e si chiama Babilonia: sentendo il racconto, forse, dopo aver capito come è fatta dentro, qualcuno troverà presso Dio il perdono per i propri peccati pentendosi sinceramente. Bisogna ascoltare con cura il racconto, perché sarà allegorico e il significato sarà a volte molto duro da comprendere. E chi vuol entrare nella scuola spirituale potrà comprendere del racconto almeno una piccola parte.

21-41 Cominciamo a leggere questa nuova scrittura pregando il Dottore d'ogni arte (Dio) perché questo scritto sia una buona opera. Il re di questa terra è Lucifero, che disse: "in cielo metterò la mia sede e sarò simile a Dio": per questo fu cacciato dal cielo con tutti quelli che lo avevano seguito. La città è grande alta lunga e profonda, e chi vi entrerà, come dicono tutti i santi, non ne uscirà in fretta. E se vi si gettasse tutta l'acqua del mare subito arderebbe come cera sciolta. In mezzo vi scorrono torbide acque amare come il fiele e mischiate con veleno, circondate da ortiche e spine aguzze come coltelli e taglienti come spade.

41-68 Sopra la città è costruito un cielo rotondo d'acciaio, di ferro, di bronzo e *andranego* (materiale simile al ferro), tutta circondata da un alto muro affinché il peccatore non possa mai uscirne; la sovrasta una porta con quattro guardiani: Trifone, Maometto, Barachino e Satana, che danno dolore a tutti quelli che cadono nelle loro mani. Sulla porta c'è una torre molto alta con sopra una sentinella che non lascia mai passar nessun e desta meraviglia il fatto che non dorma mai, ma sempre veglia per non lasciar andar in giro la gente che sta nell'inferno. E dall'altra parte grida: «guarda che dentro non ci sia tradimento. Tenete chiusa la porta e ben guardata la via perché nessuno della nostra gente possa scappar via. E chi verrà a voi come un gran conte corretegli incontro con fronte allegra, che sia aperta la porta e abbassato il ponte levatoio e fatelo entrare in città con canti di trionfo. E fatelo sapere al Re Lucifero che gli procuri un luogo tenebroso degno del suo stato».

69-84 O misero l'infelice, dolente maledetto colui che sarà ammesso a tale onor! Non so cosa fareste voi (lettori, ascoltatori) ma io glielo prometto che non lo loderò, se non lo farà da sé. Ma il mio cuore e la mia mente me lo manifestano bene: non mente la lezione di Dio, che gli apparirà quel luogo tanto crudele e angoscioso che alla fine non se ne dovrà lodare. E non appena vi sarà giunto gli legheranno le mani e i piedi dietro il dorso e, senza pietà battendolo molto forte, lo presenteranno al re della morte, che farà venire un suo perfido ministro, che lo metterà in prigione, secondo quel che è scritto in un posto più lontano di quanto non sia il cielo dall'abisso, per esservi in ogni momento tormentato e afflitto.

85-96 La puzza che esce dalla bocca (del pozzo) è così forte che a raccontarla bene sarebbe impossibile, e chiunque si avvicina per un po' o lo sfiora, mai più sarà libero dalla nausea. Mai in nessun tempo o luogo fu visto qualcosa di così puzzolente, che da mille miglia e oltre si sente la puzza che esce dalla bocca di quel pozzo, nel quale vi sono in gran quantità bisce, ramarri, rospi, serpenti, vipere, basilischi dallo sguardo letale, dragoni mordenti, dai denti taglienti più del rasoio, che mangiano sempre e sempre hanno fame.

97-108 Ci sono demoni con grandi bastoni che spezzano ai dannati ossa spalle e femori e sono cento volte più neri del carbone se non mentono le parole degli scritti sacri. Ha un volto così orribile quella crudeli compagnia, che meglio sarebbe essere frustati con flagelli di spine da Roma fino in Spagna piuttosto che incontrarne uno solo nella campagna. Perché getta in ogni momento la sera e la mattina per mezzo della bocca un crudele fuoco infernale; hanno cornuta la testa e pelose le mani e ululano come lupi e abbaiano come i cani.

109-124 Ma quando l'uomo arriva, ed essi l'hanno in proprie mani, lo mettono in un'acqua tanto fredda che un giorno sembra loro un anno secondo la Scrittura prima che li mettano nel luogo infocato; e quando è al caldo, vorrebbe essere al freddo, tanto pare duro, feroce, forte e aspro, per cui non è mai libero in nessun momento dal pianto e dalla sofferenza e inoltre dalla grande pena. Stando in quel tormento sopraggiunge un cuoco, cioè Belzebù, uno dei peggiori diavoli dell'inferno, che lo mette ad arrostitire al fuoco, come un bel porco, infilato in un grande spiedo, per farlo cuocere in fretta. E poi prende acqua e sale e fuliggine e vino e fiele e forte aceto e tossico e veleno, facendone una salsa tanto buona e fine che ogni cristiano sia salvaguardato dal re divino.

125-136 Al re dell'Inferno lo invia come dono e questi lo guarda bene e grida forte al messo: « Non gliene darei – disse – un fico secco, perché la carne è cruda e il sangue è ancora fresco. Ma portaglielo indietro velocemente e subito e di' a quel cuoco vigliacco che non mi sembra ben cotto e che lo deve mettere col capo in giù capovolto in quel fuoco che arde sempre giorno e notte. E sempre da parte mia digli categoricamente di non mandarmelo più e di lasciarlo sempre lì e che nel rispettare questo ordine non sia né negligente né pigro perché quel peccatore è ben degno di questa pena e di altro ancora ».

137-152 Al diavolo/cuoco non dispiace mica ciò che Belzebù gli manda a dire, anzi mette il peccatore in un fuoco che arde in modo così rovente che tutta quanta la gente che vive al mondo sotto il cielo, non ne potrebbe spegnere nemmeno una favilla sola. Mai fu visto, né mai si vedrà un fuoco così bruciante come quello che sarà: né oro né argento, né castello né città potrà salvare colui che morirà nel peccato. Il fuoco, con la fiamma e il calore, è così grande che non si può raccontare né leggere in uno scritto e non emana alcuno splendore, perché tale è la sua natura, ma è nero e puzzolente e pieno d'ogni sozzura. Così come è niente rispetto a questo fuoco terreno quello che è dipinto sulla carta o sul muro o su un altro luogo, così sarebbe questo se venisse paragonato a quello, dal quale Dio ci guardi che non arrivi a nuocerli.

153-172 E così come nell'acqua si nutriscono i pesci, allo stesso modo in quel fuoco succede ai vermi maledetti, che ai peccatori che sono messi lì dentro, mangano gli occhi e la bocca e le coscie e i garretti. Lì i diavoli tutti gridano a squarciagola: «Attizza, attizza il fuoco, dolente chi ci aspetta.» Ora dovete ben sapere in che modo si diverte il misero

peccatore che attenda una tale festa. Un diavolo grida e un altro gli risponde, chi batte il ferro e chi cola il bronzo, altri attizzano il fuoco, ed altri corrono intorno per dare al peccatore una cattiva notte e un cattivo giorno. E alla fine dal profondo dell'abisso esce un gran villano, compagnone di Satana, alto trenta passi, con un bastone in mano per benedire la scarsella del falso cristiano, dicendogli ad alta voce: «Ognuno corra al guadagno, che il tempo non permette che qualcuno stia con le mani in mano, e chi non avrà da venire, sia sicuro del suo malanno e non dovrà meravigliarsi se non gliene verrà danno.»

173-196 Tutti i diavoli rispondono: «Sia, sia, questa è una buona notizia, purché essa accada in fretta; tu andrai davanti per essere la nostra guida; male riceva la persona che mostrerà codardia!» Solamente i grandi diavoli corrono numerosi in piazza (perché quelli di scarsa importanza non pare siano adatti), gridando ciascuno: «ammazza, ammazza, ammazza! Ormai non può scampare quel fellone ladro delinquente». Chi prende badili e chi rastrelli, e chi attizzatoi per il camino e chi lance e coltelli; non si difendono con scudi, elmi o elmetti, purché abbiano da brandire zappe forconi e martelli. Sono tanto crudeli e abituati a far male che uno di quei malfattori non aspetta l'altro: è più beato chi può stare davanti correndo come cani che sono addestrati alla caccia. Adesso pensa al disgraziato che vorrebbe uscire dal gioco quando così tanti diavoli si vede correre vicino, che non ne resta fermo neppure uno e che non gli corra dietro gridando: «Fuoco, fuoco!» Così facendo tutti, è tanto assordante lo strepito, che già quello sarebbe una gran pena per il peccatore, se un diavolo è reo, l'altro è anche peggiore, e Dio colpisce colui che là dentro è migliore.

197-220 Né vi so scegliere il migliore o il peggiore, perché tutti sono diavoli e amministrano l'inferno e altresì ben gli sta come fa l'inverno che tormenta l'uomo in quel fuoco eterno. Coloro che in quella condizione sono i più cattivi hanno posto i propri seggi in mezzo alla città; tutti gli altri li adorano come se fossero dei, stando ginocchioni davanti ai loro piedi. Per questo ognuno è preso da una grande voglia di fare quanto più male può e nessuno si risparmia: perciò il peccatore si lamenta duramente quando si vede inseguito da tanta gente rabbiosa, che orribilmente lo colpisce in mezzo alla faccia e gli mette le mani sulla testa e getta a terra e coloro che gli sono lontani desiderano essergli vicino per completare la loro ira contro l'anima peccatrice. Qualcuno lo prende per le braccia, qualcun'altro per i piedi, chi gli spezza le ossa con bastoni e con stanghe, con zappe e con badili, con mannaie e con vanghe e gli riempiono il corpo di profonde ferite. In terra quasi morto il poveretto cade a terra; a nulla gli vale il piangere perché lo lascino stare; gli gettano una corda al collo ed uno spago per il naso e per tutta la città lo trascinano battendolo.

221-238 Per questo il peccatore in quel momento perde la speranza di ricevere il perdono da quella gente feroce: adesso pena su pena, fuoco e crudele prigione può sperare sempre di ricevere da quel momento in poi. Per questo sarebbe stato meglio per il misero cattivo essere per mille ore morto che vivo per una sola che lì non ha parenti né amico intimo che gli possa giovare, perché questo vale tanto quanto un fico. Ora, l'oltraggio che vi ho appena raccontato che quella gente fa spese volte al giorno dicendo l'uno all'altro: «egli l'ha ben meritato! Avesse nella sua vita amato le opere di Dio. Ora è giunto il tempo nel quale è ingannato, nel quale egli non farà mai più il bene, dal quale, anche se gli dessero una montagna d'oro, non uscirà mai più da questo luogo. E se egli non ha le mazze e vengon meno le armi, di come se ne è servito, glielo faremo confessare».

239-252 Allora il misero peccatore tra molti grandi sospiri cominciò a dire ad alta voce: «O misero me cattivo dolente e scellerato in quali crudeli ministri mi sono imbattuto. Fosse piaciuto al Creatore che io non fossi mai nato piuttosto che arrivare quaggiù in questo posto. Maledetta sia l'ora, la notte, il giorno e il momento in cui mia madre si unì con mio padre e anche colui che mi tirò fuori dal fonte battesimale, quando non mi annegò, tal uomo colpevole io sono. E sono diventato tale che non mi sembra Natale, né Epifania né Pasqua, ora colui che si procaccia il malvagio destino invano s'affatica, perché io me lo sono reato da solo.»

253-276 Adesso molto volentieri il misero fuggirebbe, ma non può far più niente perché la via è chiusa e il diavolo l'ha tanto stretto in sua balia che non glielo toglierebbe nemmeno tutto l'oro del mondo. Ora lì il misero scellerato si volge e gira senza trovare requie né un luogo buono e bello, e quanto si trova là dentro è solo morte e flagello come la mazza e il coltello per la tortura col cavalletto. Tutti i diavoli si affollano intorno a lui, con bastoni di ferro pesanti più del piombo, e tante gliene danno per dritto e per traverso che sarebbe stato meglio non nascere in questo mondo. Ora il cattivo abbandona i figli e la moglie, gli amici e i parenti, le armi e il cavallo, i castelli e le rocche, ch'egli lasciò ieri l'altro e si faccia aiutare ora che ne ha gran bisogno. Ora egli è caduto nell'inganno del peccato, questo mi dice il cuore, se non mente la lezione dell'alto Signore Iddio, perché lo dice San Giovanni e Luca Marco e Matteo che l'uomo che va all'inferno non può tornare indietro. Di quanti sono lì nessuno può aiutare l'altro e chiunque si trova là ha troppo da fare per sé; ma una cosa vorrei dire, secondo ciò che penso, che non ha volontà di ridere e di scherzare.

277-296 Speriamo che non succeda quel che avviene al prato, che fino alle radici sarà mangiato di giorno, e poi in poco tempo, voi ben lo sapete alla sera ritorna cresciuto e rinverdito. Tutta la grande pena quel meschino ce l'ha quando pensa che mai avrà fine il fuoco dell'inferno e l'ardente camino nel quale egli brucia giorno e notte e mattina. Anche in quel luogo, così come si sente dire, un figlio incontra il padre e spesse volte litiga con lui, dicendo: «Il Figlio di Dio, che in cielo porta la corona, ti maledica, padre, l'anima e il corpo. Perché finché fui nel mondo tu non mi castigasti mai, e nel male più grande sempre mi hai spinto, e poi oro e argento mi hai dato, così che io son stato ora messo in un fuoco molto crudele. E se ben mi ricordo in fretta e subito, tu mi rincorrevi dandomi grandi bastonate che io fossi quel che tu volevi, a ragione o a torto, se io non confondevo l'amico e il vicino vostro».

297-312 Il padre gli risponde: «O figlio maledetto, per il bene che ti ho voluto ora qui sono stato messo; abbandonai Dio, io stesso, facendo rapine e usure e appropriazioni indebite. Di giorno e di notte ho sopportato gravi disagi, per conquistare rocche e torri, palazzi e monti, campagne e boschi, vigne e case affinché nella tua vita tu vivessi negli agi. Tanto grande fu il mio pensiero per te e tanta la cura, bel dolce figliuolo mio, che Dio ti maledica, che dei poveri di Dio che morivano di fame e di sete fuori per le strade, non mi ricordavo più. Ora sono ben io, ora sembro folle e matto, ché a niente mi vale il piangere e il disperarmi, ché io non sia ben pagato di tutto quello che ho fatto d'una moneta di tal valore che una vale più di quattro».

313-324 La lite fra loro è così grande e forte come se entrambi si fossero giurata la morte, e se potesse l'uno dare

un morso all'altro, gli mangerebbe il cuore dentro il corpo. Le sofferenze che quel fuoco ardente dà sono così grandi che se il fuoco avesse millecinquecento bocche che parlassero notte e giorno senza fermarsi mai non ve le potrebbero raccontare: non abbiate alcun dubbio. O gente crudele che stai nel peccato come soffrite quelle pene? perché non ci avete pensato? Per il dolore di un dente tutto il giorno gridate, come sopporterete quei sempiterni mali?

325-338 Ora vi voglio dare un consiglio, se lo volete accettare fate la penitenza finché potete e pentitevi chiedendo perdono a Dio dei vostri peccati, e perseverando nel pentimento fuggirete le pene; perché il Bene e il Male vi è messo davanti e voi scegliete quello che vi piace di più: il Male conduce alla Morte con quegli angeli perduti, e il Bene dona la Vita in Cielo con il buon Gesù. Ma affinché voi non abbiate mai sicuri i vostri cuori, che queste cose non sono favole o racconti da giullari, Giacomino da Verona dell'Ordine dei Minori compilò questo testo con annotazioni e prediche. Ora avete ascoltato tante buone ragioni: perciò preghiamo tutti che chi ha scritto il sermone e voi che lo avete ascoltato con gran devozione, affinché Cristo e sua Madre ce ne dia una ricompensa.

schema per un confronto tra Gerusalemme e Babilonia

	Gerusalemme celeste	Babilonia infernale
1	città su fondamenta altissime	città come un pozzo: alta, lunga, grande, profonda
2	eternamente luminosa senza notte o giorno	eternamente infuocata, buio
3	divisa in quattro cantoni ciascuno con tre porte ampie che nessun peccatore può superare e che sono guardate dagli angeli	sopra è sovrastata da un'alta torre
4	vi scorre un fiume con acqua limpida e dolcissima come il miele, che dona la vita, circondate da alberi sempreverdi che fanno frutti per dodici volte all'anno	vi scorre un fiume con acqua torbida, amara come il fiele, mista a veleno, circondate da ortiche e spine taglienti come spade
5	fatta di pietre preziose, oro, argento, come una roccaforte imprendibile per qualsiasi nemico	fatta di sassi e montagna con un gran muro intorno
6	sopra c'è un cielo libero e luminoso	sopra c'è un cielo d'acciaio e ferro, bronzo e andranico (forse un materiale affine al ferro), con una porta con quattro guardiani: Trifone, Maometto, Barachino e Satana
7	l'odore che esce dalla bocca di Dio	la puzza che esce dalla bocca (del pozzo) (di Lucifero)
8		pena principale: fuoco
9		la lite tra padre e figlio
10	esortazione finale a pregare la Vergine Maria che interceda presso Gesù	l'esortazione finale di Fra Giacomino da Verona de l'Orden de Minori

© 2002 – Giuseppe Bonghi – Biblioteca dei Classici